

MEMOIR

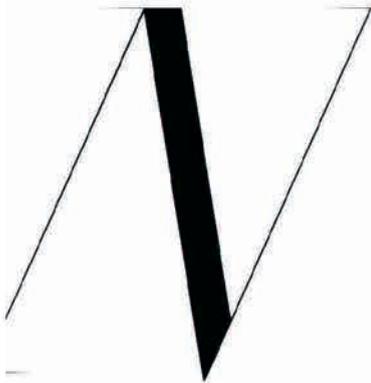
Violetta Bellocchio, 47 anni. Tra i suoi romanzi, *Il corpo non dimentica* (Mondadori), memoir in cui racconta la passata dipendenza dall'alcol.



STORIA DEL MIO NUOVO
NOME

Dopo una violenza sessuale, **VIOLETTA BELLOCCHIO** decide di svanire: assume un'altra identità e si concede la libertà di scrivere quello che vuole, di fare amicizie. E oggi, se qualcuno la chiama Barbara, a volte si gira ancora

di LAURA PEZZINO
foto CLAUDIA COSENTINO



Non la vedo da molti anni e, arrivando al bar di Porta Venezia dove ci siamo date appuntamento, sono emozionata. In tutto questo tempo è capitato molte volte di nominarla tra amiche, ma nessuna aveva mai notizie su di lei. Tra il 2019 e il 2020 Violetta Bellocchio si è lentamente dissolta, prima diradando le apparizioni in pubblico, poi anche gli interventi su giornali e riviste, e infine scomparendo. Fino a oggi.

Electra (che arriva dieci anni dopo *Il corpo non dimentica*, sulla lotta, vinta, contro l'alcol) è il libro con il quale ha deciso di tornare. È, insieme, il resoconto di questi anni di silenzio (a un certo punto ha creato un avatar, Barbara Genova, che scriveva su riviste straniere) e la testimonianza di una persona sopravvissuta a una violenza sessuale grazie, soprattutto, alla scrittura. «La mia ibernazione serviva a preservarmi. Pensavo che mi avrebbe salvato la vita», ha scritto l'americana Ottessa Moshfegh nel libro che l'ha resa famosa, *Il mio anno di riposo e oblio*.

Poi Violetta arriva, soprabito leopardato, cappellino anti-pioggia, capelli biondi tagliati sotto le orecchie e quell'aria così poco italiana.

Perché è scomparsa?

«Nel 2018, tra il 25 aprile e il 1° maggio, uno sconosciuto mi è saltato addosso per strada. Era sera, non tardi, e io stavo camminando verso piazza Vetra

(zona Ticinese, in pieno centro a Milano, ndr). C'erano dei lavori in corso che obbligavano a imboccare un cammino poco illuminato. Lo sconosciuto è arrivato di corsa da dietro, mi ha sollevata e mi ha infilato una mano nelle mutande. Non so quanto sia durato il tutto. Poi ha camminato all'indietro, mi ha fatto un sorrisetto, e se n'è andato. È stato terribile, ma tutto sommato ancora affrontabile se non fosse stato per un fatto: non sapere se quell'uomo mi avesse aggredita di proposito, magari dopo avermi vista in tv o da qualche parte e seguita, oppure se si fosse trattato di sfortuna. Non l'ho mai saputo. E così è cominciata la vera angoscia».

È andata a denunciare?

«Sì, dopo 18 ore».

«Ci fu chi mi consigliò di non parlare: "Diranno che TI STAI INVENTANDO TUTTO"»

Perché lo specifica?

«Perché da scrittore ho ripassato quello che mi è successo come in una puntata di *Law & Order*: la protagonista bionda sta commettendo vari errori, non va subito in ospedale, il mattino successivo va a fare un servizio fotografico fissato da tempo, e solo dopo va a denunciare. L'avvocato riesce a fare assolvere il sospettato: del resto, che tipo di persona si comporta così?».

Che tipo di persona era, allora?

«Una che sentiva di non avere più il controllo. Una che viveva su un ottovolante, tra presentazioni di libri, comparsate in tv, social, un mondo di amicizie di facciata dove le persone avevano l'abitudine di esagerare dei piccoli drammi personali per avere attenzione. Una persona con la quale mi ero confidata mi disse: "Non dire niente

in giro perché arriverà sicuramente chi dirà che ti stai inventando tutto perché hai un libro in uscita"».

Che cosa risponderebbe a questa accusa?

«Io non ho inventato niente».

Torniamo in questura.

Com'è andata?

«Pensiamo di sapere tutto su come comportarci in ospedale o quando andiamo a denunciare, ma nessuno sa mai niente finché non si trova coinvolto. Anche oggi non so se sono stata trattata in quel modo perché sono risultata antipatica o perché ero agitata o perché sono stata considerata sopra le righe».

In che senso?

«Alla prima poliziotta ho detto di avere comunicato quello che mi era successo ad alcuni amici via chat. Lei ha commentato: "Ma quanti

amici? Il mese scorso, quando ho registrato l'audiolibro di *Electra* (in uscita l'1 novembre per Emons, ndr), ho dovuto ripetere quelle parole ad alta voce: ce le ho ancora stampate in testa, e non solo loro, l'essere umano, il tono, il sorrisetto, lo sguardo. E la mia sensazione di avere sbagliato tutto».

È quel ricordo che l'ha spinto a scrivere?

«Sì. Se non avessi raccontato ad altri quello che mi era successo, probabilmente avrei rimosso tutto quanto per il disagio che mi davano quei ricordi. Molto più tardi, mi sono detta che se volevo scriverne allora avrei dovuto scrivere proprio tutto, anche di quell'episodio».

Da lì a poco si è detta: ora scompaio.

«Era il 2020, tra un lockdown e l'altro. Andavo in giro a faccia coperta e avevo la sensazione che adesso finalmente potevamo

tutti ripartire da una sostanziale parità. E mi sono detta: che figata, posso finalmente disciogliermi nel nulla e stare tranquilla».

È durata un anno. Ai suoi genitori che cosa ha detto?

«C'è stato un bellissimo periodo in cui ho avuto un telefono da 40 euro senza internet.

Il numero lo avevano solo i miei».

Che cosa faceva?

«Leggevo tanto e chiacchieravo molto in un forum di centrosinistra su Reddit (*sito di social news*, ndr). Ho conosciuto persone da tutto il mondo. Ero molto serena, mi dicevo che se fossi "ritornata" avrei ricominciato in maniera più sana, facendo cose più piccole, soprattutto perché mi sono accorta di non avere mai fatto una vera "gavetta". Fin da ragazzina ero stata molto fortunata, avevo scritto da subito per un sacco di giornali. Mi ero ritrovata a essere un personaggio pubblico, la gente mi riconosceva per strada».

Quando ha ricominciato a scrivere?

«Dopo il Covid. Tantissime poesie in inglese. Con uno pseudonimo, Barbara Genova, le ho mandate a una piccola rivista straniera, sono piaciute e hanno iniziato a pubblicarle. Sono stata felice per la prima volta in vita mia».

Come mai?

«Qualcuno aveva apprezzato qualcosa che veniva esclusivamente da me, non dal mio nome. Fino ad allora esisteva l'etichetta "sei qui perché facciamo un favore alla tua famiglia" (*è nipote del regista*

Marco Bellocchio e figlia di Lella Ravasi, famosa psicoanalista, ndr)».

Il suo cognome era diventato un problema.

«Si era mangiato tutto, purtroppo. E io capivo che così non andava bene, ma prima non avevo avuto la lucidità di dire stop, di andarmene

Scrivi: «È straordinario cosa si può ottenere quando si smette di avere un corpo». Che rapporto ha con il suo corpo?

«Buono. È soprattutto uno strumento di lavoro. Le faccio un esempio. I giorni prima di registrare l'audiolibro, il mio pensiero era:

*«Ho imparato a fare cose
COMMISURATE ALLE MIE FORZE. Prima
c'erano troppi su e giù»*

via per un paio d'anni, scrivere un libro dall'inizio alla fine e solo dopo mostrarlo a qualcuno».

Lei scrive: «Il pulsante scomparsa Pho premuto quando ho capito che non avevo mai fatto niente di quello che volevo fare».

Che cosa voleva fare?

«Da ragazzina volevo lavorare nel cinema. Ho fatto dei lavori dietro le quinte, ma non ho mai scritto come avrei voluto».

Barbara è riuscita a fare un po' di quelle cose?

«Si è permessa molto. Voleva usare l'inglese? Lo faceva. Voleva scrivere una poesia decente? Ne scriveva 50, finché non gliene veniva una buona. Quando hai "un nome", finché le cose vanno bene sono tutti lì; quando vanno male hai il vuoto intorno. Io avevo scritto un paio di libri più belli e due sotto le aspettative, e avevo anche litigato con persone con cui ora non litigherei più».

Si gira, oggi, quando sente chiamare Barbara?

«A volte sì, a volte no. Mi sento una strana via di mezzo, però è comico che per esempio il tabaccaio di Milano continui a chiamarmi così anche dopo che gli ho detto la verità. Sono molto felice di quello che ho fatto con quel nome. Mi sono fatta dei nuovi amici, per esempio, ed è difficilissimo dopo i 30».

devo andare a letto presto, non devo ammalarmi, devo fumare di meno. Per lavorare bisogna avere un corpo sano».

Si piace fisicamente?

«Adesso sì. Sono soddisfatta perché negli ultimi anni ho fatto delle cose commisurate alle mie forze. Prima c'erano troppi su e giù».

Alla fine scrive: «Sono diventata il lavoro. Non ho mai desiderato altro».

«È la verità. La fusione totale con il mio lavoro era l'unica cosa che desideravo seriamente. Cioè, non ho mai voluto il matrimonio».

Non le interessa la vita sentimentale?

«Preferirei un libero adattamento per il cinema da qualcosa che ho scritto. Lo giuro su Dio».

Che cosa la rende felice oggi?

«Avere delle piccole cose da fare tutti i giorni».

Perché ha intitolato il libro *Electra*?

«Era il titolo di lavorazione ed è rimasto. Ero andata a leggermi la *Electra* di Sofocle: alla fine è un regolamento di conti, una rivincita».

Anche *Electra* lo è?

«Forse sì. Una rivincita su me stessa, perché avevo sbagliato troppe cose nella mia prima vita».

IL LIBRO

***Electra* (il Saggiatore, pagg. 368, € 18)** è la storia della scomparsa di Violetta Bellocchio, che si dà come nome Barbara Genova. Esce il 29/10.

